in deposito al 120

ADUNANZA

TENUTA DAGLI ARCADI

NELLA SALA DEL SERBATOJO

il dì 23 marzo 1854

IN LODE DEL DEFUNTO

CAV. CARLO FINELLI



ROMA
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
1855

DEL PADRE

ANTONIO ANGELINI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

PROFESSORE DI ELOQUENZA SACRA

NEL COLLEGIO ROMANO

FRA GLI ARCADI

MELIDEO ECALIO

KAROLO . FINELLI

DOMO . CARARIA

ARTIS . SCVLPENDI . PERITISSIMO

IN . QVO . ANTONIVM . CANOVAM . SIBI . REDDITVM

ITALI . DEMIRATI . SVNT

Θ . ROMAE . VIII . EID . SEPTEMB . A . MDCCCLIII.

QVVM . AGERET . AN . LXXIII.

ELLOGIVM . ET . CARMINA

QVO . TANTAE . VIRTVTIS . MEMORIA

DIVTIVS . ET . LATIVS

PROPAGETVR

AEQVVS . MENTE . ET . INVIDIA . MAIOR
VVLGI . RVMORES
ET . LEVIA . HOMINVM . IVDICIA
SOLIDAE . LAVDI
POSTHABVIT

IN . MICHAELIS . CAELESTIVM . PRINCIPIS
ET . MATTHAEI . APOSTOLI
SPIRANTIBVS . SIGNIS
PRAESTITIT
NE . CHRISTIANAE . ARTES . GRAECIS
DECEDERENT

RELIGIONIS . AMPLIFICANDAE . STVDIOSVS
QVIDQVID . OPVM . SIBI . PARTVM . LABORE . FVIT
IN . DEI . CVLTVM . IN . AEGRORVM . LEVAMEN
INQVE . PVEROS . AD . PIETATEM . FINGENDOS
TESTAMENTO . TRANSMISIT

DEL SIGNORE

CARLO VISCONTI

SEGRETARIO

DELLA INSIGNE ARTISTICA CONGREGAZIONE
DEI VIRTUOSI AL PANTHEON

FRA GLI ARCADI

VIRMINDO ZACINTÈO

UNO DEI SOTTOCUSTODI

RAGIONAMENTO

Virtute ambire oportet, non favitoribus:
Sat habet favitorum semper, qui recte facit.
Plaut. Amph. prolog. vers. 78, 79.

Ottimo divisamento (Arcadi valorosi, gentili ascoltanti) ottimo divisamento si è quello, per mio giudizio, che dopo la morte di coloro, i quali nel magistero delle arti del bello si resero in elevato grado eccellenti, si propongano le cose, le quali eglino operarono nell'arte, a cagione di discernere le buone dalle

migliori, e l'ottime dalle mezzane; e rilevandone le bellezze manifeste e rintracciando le più recondite e sottili, notinsi parimente i difetti, i quali possono (nè altrimenti che macchie nelle gemme) diminuirne il pregio e la rarità: esame che non è da fare a capriccio, nè sempre assecondando la propria opinione, ma vuolsi fondare su le norme impermutabili del bello e autorizzare del giudizio di coloro che sanno. Il quale per certo, dopo la morte dell'artefice, più agevolmente si ottiene schietto e sincero, che lui vivo e presente; avvegna che rimossa ogni cagione di studio e di lusinga, o di rivalità e competenza (le quali cose offuscano a guisa di nebbia la veduta dell'intelletto, o gli ribellano la volontà) gli animi sieno meglio proclivi a giudicare dirittamente, e più arrendevoli ai consigli della ragione, sì nello encomio, che nella censura. Da così fatte sposizioni due ottimi effetti simultaneamente derivansi: quello di rendere omaggio alla memoria dell'estinto, con offerire il soave

incenso della lode a quella molta parte di lui, la quale schivò la tomba e sopravvisse alla morte, cioè l'opere ch'egli lasciò; e l'altro, il quale consiste nei profittevoli documenti, che possono insinuarsi ai giovani intorno le cose dell'arte, ponendosi loro innanzi a modo di specchio tutte, quante elle sono, le opere d'un preclaro maestro, nelle quali guardando, prendano insegnamento ed esempio a ben fare, antiveggenza e cautela per non fallire. Conciossiachè sebbene di presente le arti, mercè l'ingegno e l'industria di molti valorosi uomini, si trovino in troppo migliore stato condotte, di quello che non fossero in sul declinare del secolo precedente, niente di meno il bel regno loro è tuttavia scisso e perturbato dal contrasto di principî discordi, da diversi, e poco men che non dissi, opposti modi di sentire e d'esprimere il bello. Hacci per ancora taluni, i quali, anzi che tenere la via del mezzo, dove pur l'ottimo risiede, trascorrono in quella vece agli estremi e quivi si appagano; quivi

affermano, più che altrove, consistere il bello, quindi emanare principalmente le maraviglie dell'arte. Gli uni (e questo più specialmente addiviene nella scultura) si fanno troppo caldi e parziali fautori del puro atticismo; di un'arte, portata, egli è vero, a stupenda altezza di perfezione, anzi, resa incapace di miglioranza, ma trattata da un popolo, il quale di culto, di costumi e di civiltà troppo da noi differiva, e che vi trasfuse affetti e pensieri, dai quali egli veramente animato era, e che altri sentire, se non fiaccamente, non potrebbe. Costoro per niuna cosa al mondo non s'indurrebbono a trattare un soggetto, che greco non fosse: i quali, oltre che rinunziano al vanto di un' arte propria e nazionale, debbono al tutto attingere la ispirazione dall'intelletto, senza che trovi un eco nel cuore: e punto non si raccordano, che quegli antichi medesimi dei quali eglino si professano imitatori, avevano diputato all'arte il nobilissimo ministerio di esprimere e d' abbellire la patria religione.

Altri poi (e questo debbe riferirsi alla pittura) vagheggiano, anzi adorano il bamboleggiare dell' infanzia dell' arte, dopo il suo rinascimento, e a grande studio s'ingegnano d'imitarla e rimpicciolirsi con lei, e tutti si distemprano in soavità: e quando bene natura avesse conceduto loro poderose ali, atte a magnanimi voli, eglino se le tarpano a bello studio, e ammorzano barbaramente la favilla del genio. Invaghiti della semplicità e del candore, che veramente abbelliscono i primordi dell'arte risorta, non s' avvedono costoro e non sanno, che questi pregi son buoni e degni di imitazione, quando e' provengono da un apposito studio, secondato da felice natura, e messo in opera da un artefice, il quale a sua posta, e quando il bisogno ne viene, sappia fare altrimenti; nè già quando procedono dalla ignoranza, la quale, adoperandovi pure ogni suo sforzo, non saprebbe far meglio, nè potrebbe. Marco Tullio ha detto in (*) Bruto,

(*) M. T. Cic.-Brutus, edit. Venet. 1456—11.

che non v'è cosa, nè può esservi, la qual sia stata in pari tempo ritrovata e resa perfetta; di che se in Zeusi, in Polignoto, in Timante e negli altri pittori, che adoperarono sol quattro tinte, si lodano i contorni e le forme, in Ezione, in Nicomaco, in Protogene, in Apelle, i quali più tardi fiorirono, tutto si reputa bello e perfetto. Or quanto non avrebb'egli deriso e censurato coloro, i quali, anzichè togliere a modello questi eccellenti, si fossero, non pure attenuti ad altri più antichi e men perfetti maestri, ma tirando l'arte a ritroso, e riducendola affatto all'antica goffezza, imitato avessero Demofilo, Nesea, Apollodoro, padri e inventori primieri della greca pittura? Ma questo non fecero gli antichi d'ogni sapere maestri; ed è stato non lieve indizio della corruzione e picciolezza moderna, lo aver veduto come alcuni, e questi applauditi da molti, abbiano pensato, e con l'esempio inculcato, non potersi meglio esprimere i religiosi concetti, che mediante un gretto e

manchevole artificio, proporzionato alla povertà degl'intelletti. Ma l'arte nobilissima della scultura, la quale sembra avere posta e collocata la sua sedia nella Italia e in Roma, dinegandone il privilegio a ogni altro paese, si ebbe, per ventura somma, alla memoria nostra, quel divino genio di Antonio Canova, il quale intieramente la riformò e dagli errori al vero la ricondusse. Come si possa l'antico artificio imitar nobilmente e adattarlo pur anco ai nuovi soggetti, egli egregiamente mostrò: mirabilissimo ingegno donato alle arti dalla natura, per ravvivare, anzi riprodurre quello splendido esempio, che dato ne avevano i più solenni maestri del secolo decimoquinto. Molti seguitarono i suoi vestigi, con beneficio inestimabile dell'arte, la quale ne assicura loro perpetua fama e ricordanza nella gratitudine della posterità. Uno di questi si fu Carlo Finelli, mancato ai vivi da pochi mesi, a grave lutto e detrimento dell'arte della scultura, la quale con grande eccellenza

esercitò. Per le ragioni che sopra addussi, io tolgo dunque ad esporre le opere di tale artefice illustre, il quale veramente meritato avrebbe, o più sperto e facondo lodatore che io non sono, o spazio di tempo assai men breve, che non si è quello conceduto al mio favellare.

Fu sua patria Carrara, e nacque nell'anno di nostra salute, mille settecento ottanta. Nato e cresciuto nel seno di una famiglia, nella quale trapassava di padre in figlio il retaggio dell'arte, si sentì fino dalla puerizia inclinato alla scultura, e vi diede opera con somma alacrità: quindi assai presto i lumi e le discipline dell'arte fecondando i germi dell'istinto felice, accadde ch'egli avverasse giovinetto quelle speranze, le quali di se medesimo aveva date fanciullo. Partitosi della patria omai più che iniziato nella scultura, si condusse a Firenze, per istudiarvi le rarissime cose, che adornano a dovizia quella città, nella quale, dissipate le tenebre del medio evo,

rifulse primieramente l'aurora delle arti belle, anzi delle lettere e di ogni civiltà. Quivi correndo l'anno 1804, egli fu premiato in iscultura da quella insigne accademia. Passò quindi a Milano, dove intese virilmente a proseguire gli studi, riportandone somma lode da quei maestri: però che nell'anno 1806, proposto essendo a soggetto del concorso in iscultura, le muse piangenti la morte di Vittorio Alfieri, egli vi esibì un' opera di sì grande bontà, che non solamente glie ne fu aggiudicato il premio, e assegnata una pensione, onde recarsi a Roma a perfezionarvi gli studi, ma quell'opera stessa, rimasta nelle sale dell'accademia, fa nobile testimonio di quanto egli valesse negli anni suoi giovanili, e riscuote anche di presente l'ammirazione dei forestieri, i quali di continuo ricercano di vederla. Finalmente, giovanissimo ancora degli anni, e già maturo nell'arte, si recò in Roma, dove una degna emulazione doveva aggiugnere stimoli all'ardore naturale del suo ingegno, eccitandolo a

cose maggiori: avvegna che, siccome avvertì un ottimo scrittore (*), di rado, o non mai si dà valore eccessivo senza gara o senza cimento; e niuna arte, o scienza mai giunse al colmo, se da molti e molti nel medesimo secolo non fu professata con ardentissima competenza.

Giunto in Roma, circa l'anno 1807, si acconciò a lavorare presso il fratel suo, Pietro Finelli, scultore di non comune ingegno e grande perizia nell'arte, annoverato fra gli accademici di s. Luca. Dimoravasi allora in questa città il celebre aretino pittore, Pietro Benvenuti, già dal Finelli conosciuto in Firenze; ond'è che usando insieme familiarmente, ne nacque fra loro, anche per conformità di costumi, amicizia e fratellanza grandissima; e più tardi, spesse fiate recitava il Finelli ai suoi domestici e faliari, com'egli, molto nelle cose dell'arte si fosse giovato de'consigli di quel valentuomo, e suoleva pur chiamarlo e predicarlo suo maestro. Tenevasi già dal

(*) Carlo Dati, vita di Protogene.

Canova il campo nella scultura, e anche il Torwaldsen aveva incominciato a produrre opere degne di eterna lode; di che quanto le arti vantaggiassero, non ha chi l'ignori. Adunque, oltre gl'insegnamenti del Benvenuti, si ebbe il Finelli anche l'esempio e la concorrenza di questi emuli generosi, che gli additassero la diritta via, onde a vera gloria pervenire: anzi, questa circostanza molto concorse a fargli occupare un luogo eminente fra quegli egregi, i quali capitanati da quell'onore del nostro secolo, Antonio Canova, furono dell'arte scaduta ristoratori, segnando gloriosamente il confine ad una obliviosa stagione di mezzanità e di fiacchezza, quanta n'era corsa per l'arte dall'epoca dei Bernineschi, fino agli ultimi anni del secolo precedente. L'insigne accademia di s. Luca, nell'anno 1810 gli aggiudicò il primo premio nel concorso Balestra, e appresso, nel 1814, poscia che per alcune opere lodevolissime, aveva reso chiaro il suo nome, lo chiamò nel suo consesso, annoverandolo fra i soci

di merito. Circa il medesimo tempo, il Canova gli propose la catedra di scultura nell'accademia di Amsterdam, ma il Finelli, quale che se ne fosse la cagione, rifiutò di accettarla.

Ma ben presto fortuna gli esibì una occasione, nella quale meglio si parve il merito suo, e dalla quale anzi può dirsi aperto il secondo stadio di sua carriera, quando compiuto il tirocinio, si rivela il maestro. Pietro Finelli eseguiva, per comandamento della corona di Russia, parecchie sculture, le quali adornare dovevano una sala dell'imperiale palagio. Or una parte di tali lavori egli cedette al fratello Carlo, e fu la statua di Giunone, la qual ricercavasi da quella corte, insieme ad altre mitologiche divinità. Pertanto egli concepì ed espresse la regina degli dei, con in braccio il figliuol suo Marte bambino, in atto che si trastulla con una spada, e con un cotal piglio di fanciullesco ardimento s'ingegna di trarla della vagina. Pieno di maestosa bellezza fece il volto e il

portamento della dea, e ne foggiò con vaghissimi andari la tunica e le fibre del paludamento regale. Per questa opera dunque essendo assai chiaro il suo nome, nella occasione, che secondo i disegni dell' architetto Raffaele Stern, si decoravano alcune sale del pontificio palagio al Quirinale (che fu nell'anno 1812) gli venne ordinato un grande bassorilievo in istucco, rappresentante il trionfo di Cesare, mentre un simile con quel di Alessandro fu richiesto al Torwaldsen, ambedue per adornamento delle più magnifiche sale di detto palagio. S'ingegnarono i valentuomini di superarsi l' un l' altro e di emulare gli antichi, anche in questa maniera di sculture perfetti maestri. Rarissime opere sono ambedue; se non che il Finelli, rivolto ogni sforzo dell'arte al gruppo del trionfatore, mirabile veramente, e degno di rappresentare la romana grandezza, trattò poi più rimessamente, quanto alla inventiva, il resto del trionfale cortèo: laddove il Torwaldsen, usando di più fino criterio,

animò e variò con ingegnosi episodi tutta quanta la pompa, e ottenne che l'occhio e l'animo dei riguardanti si fermino sulla intera istoria, con eguale interesse e curiosità. Egli è il vero, che vuolsi questo attribuire in gran parte agli usi dei popoli orientali figurati da lui, che meglio si prestano a simili pompose rappresentanze. Molto crebbe rinomanza al Finelli questo egregio lavoro, il quale mostrava in lui una rara feracità d'invenzione, accoppiata a correttissimo e quasi greco artificio. Seguitevolmente, circa l'anno 1818, condusse la vaghissima statua dell'amorino con la farfalla, volendo simboleggiarvi amore tormentatore dell'anima. La venustà del concetto può dirsi agguagliata in quest'opera dalla eccellenza del lavoro, e bene vi si scorge l'arte ricondotta a quella giudiziosissima imitazione del naturale, che ne insegnarono i greci. Egli ti sembra al tutto di vedere un vispo fanciullino, il quale, avendo ghermito una farfalla, le fa noia col dito, perchè s'agiti e si dibatta; di

che sorride il tristerello, prendendo diletto agl'inutili sforzi della povera prigioniera.

Ma correndo l'anno 1820 operò un altro stupendo lavoro, cioè il nascimento di Venere dalla conchiglia. Varî e bizzarri concetti, e tuttavia pieni di filosofica sottilità, condussero gli antichi a favoleggiare del nascimento della bellezza e voluttà, in quella strana guisa che narrano i miti. Ma il Finelli, volendo esprimerlo in modo più acconcio all'arte e più gradevole all'occhio, immaginò, che la dea, a modo di perla, esca fuori da un'aperta conchiglia, mostrando repente le sue bellezze all'attonito universo. E preziosa perla può dirsi nell'arte questa egregia scultura; tanta è la grazia e venustà ch'egli diffuse su quel corpo bellissimo: la quale opera se fosse stata prodotta negli antichi tempi, gli alunni delle muse le avrebbero dedicato inni e canzoni, siccome la emergente Venere del pittore di Coo ispirò dolcissimi canti ai poeti di Grecia. Assai volte ripetè il

Finelli questo esimio lavoro; e ne fece acquisto anche la Maestà di Nicolao, imperatore delle Russie, nella occasione ch'egli trovavasi in questa città.

Condusse indi a non molto il celebratissimo gruppo di Amore e Psiche, altra opera ch'egli rifece più volte, e ottenne somma commendazione ovunque fu conosciuta. All'antica sapienza Psiche fu simbolo della mente umana: perseguitata dalla invidia e travagliata per lo amore, ma indomita alle avversità e vincitrice di morte, ella fu assunta nel beato concilio delle intelligenze celesti. Non ha forse nella intera mitologia altro soggetto più di questo careggiato dagli scultori; e, per tacere degli antichi, tutti i migliori dei tempi nostri, tolsero a figurare alcuna parte di sue liete o dolorose vicende; in guisa che si potrebbe, raccogliendo l'egregie opere loro e ponendole in ordinanza, averne intera la istoria. Ma bello e interessato è il momento che prescelse il Finelli. Amore destato dallo importuno sfavillare della lucerna, ha

discoperto, come la incauta sposa, istigata dalle suore maligne, abbia infranto il misterioso divieto: di che levatosi turbato e cruccioso, toglie su l'arco e la faretra e si dispone a lasciarla. Invano la innamorata fanciulla, tutta dolorosa e smarrita, si argomenta coi vezzi di ritenerlo; e cintolo delle braccia, e adagiatagli sull'omero la faccia bellissima, gli volge uno sguardo pieno d'amoroso rimprovero, e d'ineffabile tenerezza. Cupido, obligato da un giuramento, può intenerirsi, ma non cedere; ond'è ch'egli respinge quelle carezze pericolose, e torce il capo dall'amata fanciulla, per non mirare quelle bellezze, che Venere invidiò: gli si legge nel volto il fiero cordoglio e la perplessità dell'animo esagitato; vi si trova espresso, com'egli, tirato da forza ineluttabile, debba repugnare ai più teneri desiderî del cuore, e dinegando il perdono alla sua diletta, lasciarla in signoria di chi l'odia e nel suo danno congiura.

Fece poi nell'anno 1825, a richiesta del principe Demidoff, grande mecenate



delle arti belle, l'altro gruppo famoso delle ore danzanti. Sonovi queste figurate in sembianza di vaghe giovinette, vestite di tenuissime e succinte gonne, le quali aggiugnendo scioltezza alle agili membra, bene si addicono a quelle infaticabili misuratrici del tempo. Quella che sta nel mezzo solleva il destro braccio, intrecciato al sinistro della compagna, tenendola per mano, mentre col braccio manco cinge la bella persona dell'altra, la quale fa il simigliante con lei; in guisa che le tre fanciulle danzano congiunte in dolce nodo di amore, con leggiadria somma di attitudini e varietà di movenze. Stupenda è la perfezione dei naturali, non meno che la leggerezza di loro danza animatissima, e piena di giocondità.

Fece pure la Venere Urania, o celeste, la quale, così a prima vista, potrebbe peravventura sembrare una semplice imitazione delle Veneri antiche; ma tutto il naturale, chi bene l'osservi, è fatto eccellentemente, e cavato dal vero con

ogni accuratezza: ond'è che quest'opera, sebbene poco abbia di nuovo nel concetto, può dirsi tuttavia originale in quanto alla esecuzione.

Ma sopra questo e sopra ogni altro lavoro ch'abbia egli operato, di sacro o profano argomento, si è il famosissimo gruppo del s. Michele vincitor di Lucifero, ch'egli fece a richiesta di un ricco inglese, per nome Riccardo Holt. Costui, vaghissimo delle arti belle e della Italia, acquistato avendo in Lombardia tutti i possedimenti, che alla famiglia Belgioioso appartennero, si viveva colà splendidamente, piacendosi adornare la casa sua di rarissime opere d'arte, le quali commetteva egli stesso ai maestri più reputati. Ma troppo non durò lungamente così prospero stato: avvegna che per mutamento repentino di fortuna inchinando al peggio le cose sue, ne seguitò ch'egli dovesse vendere in festinazione quanto aveva acquistato; e fu allora ch'egli disdisse al Finelli la commissione del gruppo allogatagli prima. Se non che,

indi a non molto, dimorandosi in Roma la Maestà di Maria Cristina di Borbone, regina vedova di Sardegna (di nobilissima e veneranda memoria) accadde ch'ella vedesse il mirabilissimo gruppo, con ogni diligenza condotto a fine. Di che tosto invaghitane la regia donna (perciò che era del bello spertissima estimatrice) decise al tutto di farne l'acquisto, per decorarne la sua città: la quale così fece come avea divisato, trattando questo negozio il chiarissimo Commend. Canina, agente della R. Casa di Savoia per le commissioni di belle arti, il quale di comune accordo ne fermò il prezzo a scudi romani quattromila. Nè vuolsi tacere, che in tale occasione fu pure ordinato al Finelli un fregio in istucco, rappresentante la istoria di Nostra Donna, per adornamento di una chiesa di Torino, di forma rotonda, novellamente edificata, sotto l'invocazione della Gran Madre di Dio. Il quale bassorilievo, come che poco divulgato, è fatto veramente con ogni eccellenza d' arte, e fu sommamente

lodato in quella città. Ma il gruppo del s. Michele è cosa stupenda e degnissima di arricchire la scultura di questo soggetto, il quale, nel dipinto maraviglioso di Guido Reni, forma una delle glorie più decantate della pittura. L'invitto arcangelo ha già domato il terribil nemico, ma combatte ancora. Egli solleva con la destra mano la spada inevitabile della vendetta di Dio, mentre con la manca stringe la catena, la qual deve allacciare la creatura ribelle e fiaccarne per sempre l'arroganza e l'orgoglio. Una leggera clamide, avviluppata intorno al braccio sinistro, disteso lunghesso il medesimo lato, nasconde in parte, agitandola il vento, la nudità delle forme, le quali avanzano veramente la umana natura e si avvicinano alla celeste: conciossiachè, non pure l'artefice le immaginò ed espresse di proporzioni perfette, armonizzate in ideale bellezza, ma ancora non vi fece sopra nè vene enfiate, nè muscoli risentiti, nè indizio veruno di sforzamento corporale, che scemarne

potesse l'eguaglianza e offenderne la morbidezza, o alterare menomamente la placidezza e la calma, indivisibili dall'angelica essenza. Ha il capo armato di un leggiadro elmetto radiato, con una stella in sull'apice: esce dall'elmo e si diffonde in vezzose ciocche sugli omeri divini, la intatta capigliatura dell'arcangelo, ventilata dall'aure celestiali. Il capo e lo sguardo tiene inclinati sul nemico atterrato, in atto severo, ma senza iracondia; anzi mentre un sorriso di compiacimento gli contrae lieve lieve i muscoli delle labbra, un velo tenuissimo di mestizia gli adombra la serenità della fronte; e pare, che nel punto istesso che egli adempie il giusto giudizio dell'Eterno, provi pure un'estremo senso di pietà per lo suo consorte, trammutato di bellissimo angelo in orribile dimonio e travolto negli eterni tormenti. Giace questi al suo piede, disfogando in frenesia disperata lo scorno della sconfitta: raggruppato in se stesso e fatto arco della schiena, egli contorce orribilmente le membra irrigidite,

e cacciandosi le mani fra i capelli, nasconde la faccia percossa dal fulmine e scontrafatta dal peccato. Dov'è sommamente da lodare questo espediente dal Finelli adottato, cioè di celare il volto d'esso Lucifero; perocchè farvi trasparire il brutto eccesso della rabbia e lo strazio dell'eterna disperazione, era cosa, e forse impossibile all'arte, e posta certo al di la di quei limiti, oltra i quali non può consistere il bello. Maraviglioso è l'effetto che nasce dal contrasto di due figure sì diverse, con magistero incomparabile armonizzate insieme. Questo gruppo, il quale devesi considerare, non solo come l'opera più eccellente del Finelli, ma come una delle più stupende, che prodotte abbia la moderna scultura, adorna di presente una delle ampie sale della reale armeria di Torino.

Fece pure pel medesimo Riccardo Holt la vaghissima pastorella, o Proserpina, e glie la spedì a Milano, dove poi, pel detto rovescio di fortuna, fu venduta al publico incanto. Ma subirono la sorte

stessa del gruppo tre altri lavori, commessi al Finelli dal medesimo, e poscia da lui non acquistati, cioè: il Discobolo in azione, la Ebe e la Iole; opere tutte pregevolissime e ch'egli poco appresso vendè agevolmente. Dipoi, nell'anno 1835 operò la statua di s. Matteo evangelista, per la chiesa di s. Francesco di Paola in Napoli. Sebbene molto vi sia del bello e dell'ingegnoso, nondimeno in alcune parti, e specialmente nella testa del santo, tiene del bizzarro nè soddisfa interamente. Gli accadde anche nel farla, che il modello, non bene sostenuto internamente dalle spranghe di ferro, uscì di piombo e si sconciò; per che resone quasi inetto all'ufficio, molto egli se ne dipartì nel lavoro del marmo, e compiuto che l'ebbe, ruppe il detto modello, anche per non essere totalmente soddisfatto dell'opera sua. Ma bello e pieno di religiosa inspirazione si è l'angelo della resurrezione, ch'egli condusse ad ornamento del pubblico cimiterio della città di Piacenza. Il celeste araldo dà fiato alla tromba

maravigliosa, mentre con la destra mano sollevata in alto, fa cenno agli estinti di sorgere e di venire al giudizio. Veramente il raggio della fede gli animò la fantasia e gli condusse la mano, mentr'egli scolpiva questa figura: la quale bene deve stare collocata in mezzo al ricinto solenne ove riposano i morti; quivi anima il passato ravvicinandolo all'avvenire.

Nell'anno 1840 fece il gruppo delle tre Grazie, recandole all'antico concetto di simboleggiarvi le propizie stagioni, come lo mostrano i prodotti di esse, dei quali hanno incoronato le chiome. Grandissimo n'è il pregio artistico: sono tre avvenenti fanciulle, giunte appena alla pubertà, le quali si stanno abbracciate con somma leggiadria; e traspare dai loro volti un non so che d'ilare e d'innocente, che spira soavità in chi le riguarda. Questo lavoro non mostrò egli a chi che sia durante la vita; e corse voce che fatto lo avesse senza modello, a imitazione del divino Michelangelo; ma ciò non è vero, poichè veramente lo fece;

sebbene, tolto appena il marmo dei punti, per non so quale bizzarria, lo spezzasse.

Lodevolissima è la statua di Raffaello, commessagli dal march. Corboli Bussi pel comune di Urbino. Il sovrano pittore tiene con la sinistra mano la tavolozza, e con la destra vi pennelleggia sopra e ne prende i colori: ma il suo capo e lo sguardo sono levati al cielo, e vagheggiano estatici il bello ideale, ch'è una emanazione della divinità, un raggio dell'eterna bellezza. Molto pregevole è questo lavoro per la invenzione; ma dicono, ch'essendo il Finelli molto avanti negli anni, la esecuzione non ne riuscisse al tutto incapace di menda. Men bella dell'anzidetta si è la statua di s. Maurizio, ch'egli fece per una chiesa di Porto Maurizio, nella riviera di Genova. Perocchè si potrebbe forse notarvi, che le gambe peccano di sottilità, a proporzione dell'ampiezza soverchiante delle spalle, mentre i capelli scendono giù dal capo con poca vaghezza e piumosità. Nè questo ha da recar meraviglia in sì preclaro

maestro: conciossiachè la malattia della vecchiezza gli avesse d'ogni bell'estro impoverita la mente, e insieme alle corporali forze la vigoria dell'animo affievolita. Certo è che l'uomo invecchiando, diventi meno adatto a coltivare quelle professioni, le quali vogliono essere esercitate con vena e applicazione, nè manco ricercano la freschezza e ubertà della mente, che l'assistenza della mano: mentre il contrario addiviene nelle scienze, sieno empiriche, o razionali; nelle quali non ha luogo la fantasia, ma l'intelletto, nè fa d'uopo inventare, ma solamente, guidati per mano dal raziocinio, profondarsi e sottilizzare. Non aggiungono pertanto alla eccellenza dei primi suoi lavori, quei tre monumenti sepolcrali che furono gli estremi, e trovansi uno a Bologna, uno a Vicenza, uno a Ferrara.

Travagliato da penosa e lunga malattia, si moriva il vecchio artista nel giorno sesto di settembre, dell'anno mille ottocento cinquantatre. Si moriva senza le lacrime e gli estremi saluti dei congiunti, senza pure la consolazione di

rivivere nella sua posterità. Ma partivasi avvalorato degli estremi conforti di nostra santissima religione, e con ferma fiducia di passare a secolo migliore: nè qui finiva deserto e inonorato, nè tutto periva; poichè le opere gli tenevano luogo di discendenza, e in cambio del lutto d'una famiglia, si ebbe il compianto di molte città. Privo affatto di prossimi congiunti, dispose per testamento di sue sostanze, parte da erogarsi in opere pie o filantropiche, parte nella erezione di un monumento sepolcrale alle sue reliquie mortali; nominando erede fiduciario, l'esimio avv. Massani, uno degli ornamenti del romano foro, ed esecutore testamentario, l'egregio avv. Vasselli, procuratore di Collegio. Onoranze non gli mancarono: chè fu insignito di più ordini cavallereschi, professore di scultura in questa insigne accademia di s. Luca, membro corrispondente dell'istituto di Francia, e ascritto alle principali accademie di belle arti di Europa.

Tale fu Carlo Finelli, e tali opere produsse. Artefice raro e singolare, il

quale aiutando con la fatica e diligenza indefessa la felice inclinazione sortita dalla natura, venne grande maestro e fece acquisto di bella fama tra i suoi contemporanei e durevole rinomanza appresso i posteri, nei fasti della italiana scultura. Mirabile per felicità di concetti, fu anche nel lavoro del marmo accurato e sottile, e si ebbe correttissimo artificio e purità grande di tocco. Anzi parmi questa una sua notabile qualità, ch'egli nel lavoro del marmo dimoravasi volentieri, molto aggiugnendo perfezione all'opera, sopra quel tanto che fatto ne avesse nel modello, e variandone ancora spesse fiate le attitudini e gli andari. Ond'è ch'egli lasciò nel testamento che si spezzassero i suoi modelli; non già perch'egli li avesse a vile, o indegni li reputasse della pubblica osservazione, ma veramente perchè stimava l'opera dello scultore doversi conoscere e misurare nel marmo, dove pose ogni diligenza a farla perfetta, nè già nel modello, il quale d'ordinario va sottoposto a molte diffalte.

Dotato d'incorrotta mente e di spiriti focosi e gagliardi, egli non temperò abbastanza con la soavità dei modi la sua indole austera, e pronta a varcare i confini dell'amabilità e piacevolezza, perchè spesse fiate la sua schiettezza tornò ruvida e soverchiante, e la sua rigida probità s'accostò all'alterezza. Dallo avvilire la dignità dell'arte, fino a ricercare lavori con improntitudine, sommamente abborrì, non glie lo consentendo la elevata natura; e nondimeno, malgrado questa nobile ischivezza dell'animo suo, fece opere assai, le quali gli fruttarono con molto utile grandissimo nome. Ond'è ch'io m'avviso di far fine col nobile insegnamento, contenuto nella plautina sentenza, onde trasse principio il mio favellare: ch'egli si deve ambire onoranza, e guadagno, fondandosi su la virtù, nè già su l'altrui grazia, o favore: avvegna che l'uomo che possiede virtù e sa ben fare, trovi sempre chi'l favoreggi e gli faccia onore. Ho detto.



DI MONSIGNORE

GIO. BATTISTA CASTELLANI BRANCALEONI

SOSTITUTO DE' BREVI APOSTOLICI

FRA GLI ARCAEI

AGATARCHIDE ARGESILEO

UNO DEI XII COLLEGHI

L'Angelo del Giudizio.

—

CARMEN

Ecquis in Exquiliis prisci sub fornice templi
Miratus sculpto redivivum marmore Mosen
Haudquaquam spirare putet? certe ille minaces
Obtutus ardens vertit, turmasque rebelles
Arguit; haud pridem descendens monte recessit
Numinis adloquio, maiestatisque verendae
Gestat adhuc signum radiantia cornua fronte.
Sunt haec Ausoniae miracla insignia dextrae,
Auctor et extento vivet Bonarotius aevo.
Aemulus huic laudi fama super aethera surgis
Et magni Finelle refers tu secla Leonis
Marmoribus solers animosa effingere signa.

Me rapit attonitum prae cunctis aethere lapsus
Pennipotens iuvenis qui nunciat aere canoro
Extremum luxisse diem, manesque sepultos
Evocat e tumulis: trepidas mihi percutit aures
Iam clangore tubae; terras pernicibus alis
Transvolitans positis animas iubet ocyus omnes
Vestiri exuviis, ac prisca resumere membra,
Sive tegat gremio tellus, seu fluctibus aequor.
Funereis video saxis erumpere turmas,
Agmina misceri maestae per confraga vallis
Iudicii ad sedem; quantus petit intima terror
Pectora! Christus adest multa nam luce coruscus
Qui coelo innocuos, sontes qui addixerit igni:
Iam ruit in cineres tellus, ardetque favillis.
Ista refert menti vel muta in imagine marmor
Vivere quippe rear, metiri atque aethera pennis.
Id valuit Finelle tuae solertia dextrae.



DEL SIGNOR ARATE

D. FABIO SORGENTI

FRA GLI ARCADI

SORGESIO TIMBREO

CUSTODE GENERALE

VERSIONE

Del precedente componimento.

E chi fra gli archi dell'antico tempio,
Che sull'Esquilia vetta alza la fronte,
Tratto a mirar in marmo effigïato
D'Amramo il Figlio, fia che non esclami
Meravigliando: ei par che spiri e viva?
Sceso pur dianzi dall'Orebbe, u' stette
A colloquio col Nume, ha in fronte ancora
Di quella Diva Maestade in segno
Il doppio raggio, e divampando in petto,
A rampognar le schiere a Dio rubelle
Volge lo sguardo minaccioso. Or questi
Dell'Italo valor sono i portenti,
E del divino Bonarroti il nome
Andrà famoso agli ultimi nipoti.

Di tanta laude emulator sugli astri
Tu pur ti levi glorïoso o Carlo,
Che ne'marmi infondendo e spirto e vita
Del gran Leone i giorni a noi rimeni.
Ma dell'opre che finse il tuo scarpello
Più mi rapisce quel Garzon, che armato
Di forti penne il fianco, in giù si cala
Dalle sfere, e gridando esser l'estremo
Giunto dei giorni, delle tombe spezza
I ferrati suggelli, e fuor ne chiama
Degli estinti le salme. Ohimè gli orecchi
Mi fere il suon, che rapido per tutto
L'universo si spande e all'alme impone
Di rivestir le abbandonate spoglie,
Sia che le asconda il suolo, o il mar ne'suoi
Gorghi profondi. Dai petrosi avelli
Veggio sbucar le schiere, e andar confuse
Giù pei dirupi della infausta valle
Decretata al giudizio. Ahi qual terrore
Assale i petti! In mezzo a un mar di luce
Ecco la Santa Umanità di Cristo
Ch'ai giusti assegna il cielo, a'rei l'abisso.
In preda al fuoco è già la terra, e tutto
Riede fra l'ombre del caosse antico.
Tali scene presenta al mio pensiero
Il muto marmo, a cui tanto di vita
Impresse, o Carlo, il tuo valor, che sembra
Spiccar sublime in sulle sfere il volo.

DEL SIGNOR CANONICO

D. CELESTINO MASETTI

FRA GLI ARCALI

ZENOCLE CIRREO

Il san Matteo Apostolo.

—

SONETTO

Sguardo non muove il simulacro, è muto
Il labbro, non color, non senso ha il volto:
Pur mi colpisce quello sguardo acuto,
Par che s'agiti il labbro, il suono ascolto:

Non son colui che a Cesare il tributo
Sul telonio raccolsi: indi m'ha tolto
Cristo fra suoi: per lui non io rifiuto
Esser da morte e da tormenti incolto.

Ma chi diè forma al sasso e spirto e vita?
Chi del tonante banditor l'impronta,
Le vene il sangue il moto il grave accento?

Tua mente s'ispirò ne l'infinita
Bellezza, o Carlo; al suo dettar fu pronta
La mano, e tosto uscinne il gran portento!

DEL PADRE

D. ANTONIO BUOFIGLIO C.R.S.

FRA GLI ARCADI

OLINDORO TAIGETIDE

Il trionfo di s. Michele sopra Lucifero.

—

SCIOLTI

Poichè dell'arti il genio all'intelletto
Di Canova rifulse, e i suoi segreti
Tutti a lui disvelando, all'universo
Lo diè maestro; fu men ardua prova
Il superar con lo scarpello industre
Il rigore del sasso, e fuori trarne
I vergini concetti onde s'imprime
La nostra mente in contemplar la forma
Di natural bellezza. I tenebrosi
Sentieri che d'incerta orma segnava
Degli artefici il piede, allo insperato
Apparir di quel grande, in bella luce
S'apersero di tratto: e il secol nostro
Senza inarcar le ciglia or vede il molle
Tondeggiar delle membra, il risentirsi
De'muscoli e de'nervi, e delle parti

L'armonïosa rispondenza e quella
Grazia di movimenti onde la scabra
Pietra s'avviva. Ma cagion di muta
Maraviglia è pur sempre, o mio Finelli,
L'opra di cui sovra la terra invano
L'esemplare si cerca. I puri raggi
Di bellezza immortal che sopra il divo
Sembiante dell'Arcangelo possente
Diffuse la magia del tuo scarpello,
Non scintillâr più vivi in sulla fronte
Dell'olimpico Giove in cui l'antica
Grecia il nume onorando, insiem l'ingegno
Onorava di Fidia. Allorchè spinto
Da magnanimo ardire alla sublime
Opra intendevi, o trasportata in cielo
Era tua mente, o della carne cinto
L'Arcangelo t'apparve, o ti sedea
Non visto al fianco, la tua man guidando
Nel sudato lavoro. Oh! come lieve
Posa in terra il suo piè, quasi non degni
Mortal cosa toccar. Si libra ancora
Alteramente sui robusti vanni,
Che solo abbasserà quando all'Eterno
Annnnzî che infrangibile catena
Stringe il primo colpevole. Frattanto
Io d'ammirar non cesso i crin dall'elmo
Fuggenti e sciolti sulle terga, il volto
Nobilmente sdegnoso, ed il tranquillo
Inchinar delle luci, e l'atteggiarsi
Di tutta la persona a sovrumano

Decoro, e il mover del sospeso braccio
Pronto il ferro a vibrar di cui Satanno
Pur non sostenne il lampo. O sozzo prence
De'rubelli cherubi, io ti ravviso
Al piè prostrato del guerrier celeste
In te stesso aggropparti, e già la faccia
Piegando al loco che i superbi attende,
Vinto e confuso afferrar l'irte chiome
Con la rigida mano, ognor temendo
Non ti piombi sul capo maladetto
Il minaccioso brando. Oh qual vivace
Contrasto d'ineffabil leggiadrìa
E d'orribil bruttezza è nelle membra
Di Michele e Satanno! Io quinci veggo
Lo splendor della grazia in nuova guisa
Raggiar soavemente; e quindi un'atra
Impronta di peccato e di vergogna
L'angelo della luce in mostruosa
Sembianza tramutar. Ma quel consiglio
Che già guidò Timante a trarre un velo
Sopra il viso d'Atride, in cor non tacque
Del sagace scultor che al nostro sguardo
Il viso di Lucifero nascose.
Se l'ambascia di padre e la costanza
Di guerriero e di re la dignitade
Mal pinger si potea nell'infelice
Che la figlia immolava; invan tentato
Avria qui l'arte di scolpir quel misto
D'orgoglio, di dolor, d'ira e di scorno
Che sulla faccia del mostro abbattuto

Si rivela in un tempo. Eterno viva
Questo, o Finelli, del tuo forte ingegno
Splendido monumento! E a francheggiarlo
Dalla rabbia degli anni e dall'insulto
Di nemica fortuna, il braccio stenda
L'Arcangelo che vivo in questo marmo
Effigïasti. Ma tu schiudi intanto
A mie parole il petto, o valoroso
Emulator di Fidia e di Canova.
Le prische fole rinnovar di numi
Che sepolti si stan fra le rovine
De'loro templi, mal s'addice all'uomo
Sulle cui ciglia balenò la luce
Del sempiterno vero. Ad ozio vile,
Alla mollezza ed all'error già troppo
Serviron l'arti, ch'esser voglion sprone
A sensi generosi e ad alte imprese.
Pien di questo pensiero io m'ispirai
Nel bello di natura e al suon dell'arpa
Inni sposai di gloria a chi può solo
Della gloria sul calle i nostri passi
Drittamente guidar: nè fia giammai
Che materia di canto io cercar voglia
Fra deità bugiarde e bassi affetti
Che invitano a mentir l'augusto nome
Onde segnata noi leviam la fronte.
Mi seconda, o Finelli, e segui ognora
Ad infonder nel marmo e spirto e vita:
Pensa che questa nuova opra miranda
Del mio timido verso animatrice

Il tuo cor, la tua mano e il tuo scarpello
Santificò. Più non ti lice omai
In profani subbietti il tuo valore
Far manifesto. Di caduchi mirti
S'adornino le tempia i forsennati
Artefici che il petto aprir non sanno
All'amore che d'alto in noi s'accende:
Tu di lauro immortale il crine infronda
Docil sempre alla voce imperïosa
Che nel sen ti tuonò quando fingevi
Di Michele il trionfo, ed io sclamai:
»L'italico valor non è ancor morto.

N.B. Mentre l'Autore scriveva questi versi, il Finelli era ancora fra i vivi.



DELLA SIGNORA CONTESSA

ENRICA ORFEI

FRA GLI ARCADI

AURILLA GNIDIA

Sullo stesso argomento.

SONETTO

A le angeliche forme, al bel sembiante
Che è specchio a la beltà del paradiso,
Al gaudio impresso ne le luci sante
Da l'alta spera de l'eterno riso;

Al remigio de l'ala ancor volante,
Al grave ceppo del fellon conquiso;
Nel vivo marmo che mi splende innante
Il celeste campion sculto ravviso.

Opra gentil, che a la vetusta sede
Ten vai de'Re sabaudi, a lei che tanto
Degno albergo a tuoi merti offre in mercede;

Là ti mostra, e grandeggia; e sia tuo vanto
Del Romuleo scarpello altrui far fede,
Su l'Italiche porte, al soglio accanto.

DEL SIGNOR AVVOCATO

CONTE TOMMASO GNOLI

FRA GLI ARCADI

FILLANTE CILLENEIO

Sullo stesso argomento.

INNO

Sorgi, Michel! la tromba
Chiama i Celesti all'arme:
L'orrendo caos rimbomba
All'intonar del carme;
Nella region superna
Guerra, si grida, eterna!
Movon le schiere folte
Com'onde avverse in mar.

Qual sovra i gioghi Atlante
Erge la fronte altera,
Temprate in adamante
Tal l'arme, e la visiera,
Satanno alza la testa:
Rassembrano a foresta
Mill'aste in Dio rivolte,
Mille levati acciar.

Belli, com'astri, e come
  Leoni in guerra forti,
  Fedeli al regno e al nome
  Di chi creò le sorti,
  Ben mille e mille eroi
  Snudano i brandi suoi,
  E di que' brandi al lampo
  Trema ai ribelli il cor.

Ma ogn'altro a'rai di luce
  E di valore eccede
  Michel, che ai fidi è duce,
  Nume dal capo al piede:
  Sfugge dall'elmo aurata
  La chioma inanellata,
  Copre con l'ali il campo
  L'eterno Volator.

Quell'elmo è in ciel temprato,
  Dio il ferro in man gli pose,
  Dio l'Angelo beato
  Tutto a beltà compose:
  Dal capo all'ime piante
  Negli atti e nel sembiante
  Di sua grandezza un raggio
  L'Eterno gli stampò.

Sotto i celesti passi
  Treman le vie dell'etra;
  Già in alto il brando stassi,
  Già il cor dell'empio impetra;

Quando maggior del tuono
La voce: « io son chi sono »
Tremenda in suo passaggio
Dell'empio in cor sonò.

Allo scoppiar di quella
L'altero è nella polve:
La fronte a Dio rubella
Sotto il gran corpo ei volve:
Cinge l'immensa schiena
Doppia di Dio catena;
Spoglio dell'armi, avvinto,
Sta del rivale al piè.

Carlo, la grande idea
Certo dal ciel ti venne:
Tuo braccio un Dio reggea,
Ei ti vestia le penne.
Madre de'forti ingegni,
Italia, ancor tu regni!
Salve, o Finelli; hai vinto
Gli emuli, l'arte, e te.



DEL PADRE

D. TOMMASO BORGOGNO C.R.S.

FRA GLI ARCADI

LELIO PERETEO

UNO DEI CENSORI

Sullo stesso argomento.

—

SONETTO

Allor che sciolta del corporeo manto
La grand'alma di Carlo al ciel salia,
Soavemente per l'eterea via
Scese uno spirto e le si pose accanto.

Com'ella il vide, e ravvisollo al santo
Lume che fuor di sue pupille uscia,
O Michele, sclamò, tal nella mia
Mente scendesti il dì ch'io ti fei tanto.

Deh qual merto, qual grazia, o glorioso,
Dal tuo seggio immortale a me ti move?
Ed egli: Amor che in Dio tutto discerne.

Disse: e tosto con dolce atto amoroso
Per man la prese, ed avviò là dove
Dispiega Iddio le sue bellezze eterne.

DEL MEDESIMO

Il s. Maurizio.

—

TERZINE

Perchè mai sempre insidiosa e bieca
Al tuo genio detragga, e s'arrovelli
Invida turba cui furore accieca,
Quella fiamma gentil di che t'abbelli
Non fia che manchi, o Carlo, e scemi il nerbo
Onde gl'ingegni a miglior senno appelli.
E verrà tempo, che lo stuol superbo,
Che a te fa guerra, rinsavito anch'esso
L'ira deponga ed il parlare acerbo.
Così, quando a mirar mi fei da presso
Il gran concetto, e l'alto magistero
Ond'hai Michele e'l suo trionfo espresso,
Attonito sclamai, com'uom che intero
In un sol marmo accogliersi vedea
Dell'arte il bello e di natura il vero.
E, noi felici! un mio pensier dicea,
Se la virtù dell'italo scarpello
Opre di tanta maraviglia crea...

Ma su tuoi dì noi palpitammo; e in quello
  Che meco al viver tuo pace augurava
  Degli amici l'ingenuo drappello;
Come raggio di sol, se in lui s'aggrava
  Nube che agli occhi a poco a poco il chiude,
  Lentamente la tua vita mancava.
Pur la Pietà, che volentier si schiude
  Ad umil prece, i nostri voti accolse,
  E infuse al viver tuo nuova virtude.
Allor tua mente, a cui nulla si tolse,
  Per soffrir lungo, della forza antica,
  Nuovi concetti a rintracciar si volse:
E de'mitici sogni aspra nemica,
  Non più i subietti, ma le schiette norme
  Dell'Attico scarpel cercò pudica;
E del rigor natio la pietra informe
  Dispogliando, ne trasse il dolce aspetto
  In cui m'affiso, e le celesti forme.
O della Fè propugnatore eletto
  Maurizio invitto, io ti ravviso appieno
  Al segno augusto che ti fregia il petto.
Deh! come nell'amore, onde il tuo seno
  Tutto ferve e divampa, innalzi al cielo
  Soavemente lo sguardo sereno:
Come dagli occhi tuoi lo spirto anelo
  E quel traluce, onde il tiranno hai vinto,
  D'indomita virtù splendido zelo.
Ecco a terra ponendo e spada e cinto
  Fatti inutile peso, al cor la mano
  Porti, e dall'aura di tua fè sospinto,

Non con quest'armi, e non con braccio umano
  Io vinsi, esclami: fu mia forza Iddio
  Che mi soccorse d'un potere arcano:
Ed or fatto più bel nel sangue mio,
  E rinnovato a gloriosa vita
  Volo al premio che avanza ogni disio.
Così da questo sasso, in cui scolpita
  Veracemente la parola io miro,
  Tu parli all'alma in estasi rapita:
Ed ella intanto ripensando il giro
  Di tue nobili gesta, e quella fede
  Che fu sempre tuo vanto e tuo respiro,
Come d'un chiaro stagno al guardo riede
  Reflessa imago di lontani obbietti,
  Tal che presenti a sè l'occhio li crede;
Similemente folgoranti e schietti
  Dal tuo volto, e da tutta la persona
  Trasparir vede i tuoi sublimi affetti;
E sente come formidabil tuona
  La tua voce fra l'armi, e come accendi
  I valorosi che ti fan corona.
Ma invano, o prode, in tua fortezza splendi;
  Solo avrai cambio di minacce e morte
  Se ad opra iniqua la tua man non stendi.
Cadrai trafitto; e a'fianchi tuoi la forte
  Schiera cadrà, che sempre in campo avesti
  Fedel compagna nella dubbia sorte.
Ecco già fuman l'are, e d'inonesti
  Voti ed incensi le latine schiere
  Porgon tributo a un Dio che tu detesti.

Suonan di plausi e di canzon guerriere
L'aure vaganti, e le convalli e i colli
Van ripetendo i canti e le preghiere.
Ma fra l'empio tripudio, e in mezzo ai folli
Vaneggiamenti di che tutto freme,
Tu solo, o divo, in tua virtù non crolli;
Tu solo, e teco tuttoquanto insieme
Lo stuol de'tuoi, che fermo in suo consiglio
Non cura i prieghi, e il minacciar non teme:
E di tua voce al suon con fermo ciglio
Al sacrilego acciar porge la testa,
E di sua vena il suol rende vermiglio.
La gioia intanto nel tuo cor si desta
Per sì nobil trionfo, anzi s'addoppia,
Però che a te trionfo ugual si appresta.
E mentre l'ira del tiranno scoppia,
E sul tuo capo già balena il ferro
Che de'tuoi fidi al novero t'accoppia:
Tu sorridendo all'esecrato sgherro,
Oh! che più tardi, esclami, ecco ecco il porto,
Ecco il regno celeste io già l'afferro.
Così nell'alta visïone absorto
Tu parli, o divo; e mentre il colpo è sceso,
Ed il tuo spirto al suo Principio è scorto;
Del suo sublime imaginar l'acceso
Mio trepido intelletto il vol raccoglie
Dal soperchio di tua gloria compreso.
E al fabbro illustre in cui tutta s'accoglie
La sapienza di Canova e Fidia
Di meritata laude un inno scioglie.

54

Forse avverrà che l'ira e la perfidia
  Frema e n'adonti di chi il merto abbassa;
  Ma degli stolti la codarda invidia
Qual nebbia in faccia al sol si stempra e passa.

N.B. Questi versi furono dettati dall'Autore, sendo ancora in vita il Finelli.



DEL SIGNOR CAVALIERE

PIER ALESSANDRO PARAVIA

FRA GLI ARCADI

OLIBRIO MITILENEO

Lo sdegno di Amore e Psiche.

—

ANACREONTICA

Perchè di pianto,
Tenera Psiche,
Quelle pudiche
Luci bagnar?
Perchè col volto
Languido e chino
Il rio destino
Sembri accusar?
Del Nume irato
Cadere a'piedi
Forse non vedi
L'arco e lo stral?
Credilo, ai vezzi
Di un caro ciglio
Non val consiglio,
Ira non val.

Però agli avori
  Del mesto viso
  Rendi il sorriso
  De'primi dì.
Ma chi scolpirlo
  Quaggiú potria,
  Prese altra via,
  Da noi partì.
Ahi come il fato
  Avvien che cange!
  Chi geme e piange
  Or non sei tu.
Fra le tue braccia
  Già riede Amore;
  Il tuo scultore
  Non torna più.

DELLA SIGNORA

TERESA DEI CONTI GNOLI

FRA GLI ARCADI

IRMINDA AONIA

La nascita di Venere.

—

ODE

D'un queto mar sull'onda,
Pensier, dispiega il volo;
Per la ridente sponda
Di vergini uno stuolo
Sta muto a contemplar.
Insolita conchiglia
Lieve sui flutti avanza,
E dell'Oceano figlia
Una gentil sembianza
Si vede biancheggiar.
Scorre per l'acque un riso
Annunziator di pace,
Sovra il suo carro assiso
Guarda da lunge e tace
Dell'Oceàno il re.

Attonite e leggiere
Del mar le figlie elette
Piegan le fronti altere
Gridando in lor ristrette:
Costei mortal non è.
Dal monte il dì s'innalza,
E per soave incanto
Sulla dorata balza
Di fior verdeggia un manto
Che non vi apparve ancor.
E il rio, che muto e lento
Scendea pel nudo calle,
Si gonfia e in un momento
Sovra la fertil valle
Versa il fecondo umor.
Vieni!.. d'intorno al mare
Levan le genti un grido;
E simulacri ed are
T'innalzerem sul lido,
Onor cantando a te.
Vieni!.. rimbomba un tuono
Dal ciel che si disserra,
Abbi in Olimpo il trono,
Ma non toccar la terra
Con l'immortal tuo piè.
Tal nell'antica etate
Ti vide forse, o Diva,
Nel volo ardente il vate
Pensoso sulla riva
Del mar dov'ei cantò:

E nell'etá novella
Tal nel suo volo ardente
Pura ti vide e bella
Un'ispirata mente,
E a noi ti rivelò.
Oh, se l'etade antica
Madre ti fea d'Amore,
Fa ch'oggi ogni uom ti dica
Con più verace onore
Sol madre di virtú.
E a te levando il ciglio,
Il ravvivato ingegno,
Senta nel cor consiglio
Di valicar quel regno
Che innalza l'uom quaggiù.
Nell'opre sue rivive
Il grande, e l'opre immote,
Benchè di senso prive,
Parlan con voci ignote:
Venite ad onorar.
Che se virtude e vita
Spirasse in quelle un'ora,
Vener dall'onde uscita
Direbbe al mondo: onora
Chi mi sognò nel mar!



DEL SIGNOR ABATE

GIO. BATTISTA TOTI

FRA GLI ARCADI

CLOMIRO ARSINOETICO

PRO CUSTODE GENERALE

Canova e Finelli.

—

SONETTO

Levandosi a quel Sol da cui deriva
Come duplice raggio il vero e il bello,
Scontrarsi entrambi; e l'uno all'altro offriva
La man, che resse l'Italo scarpello.

L'un con quegli atti che la Speme avviva,
Quale, dicea, lasciasti anzi l'avello
L'arte di Fidia, che alla grazia Argiva
Io ricondussi ed al primier modello?

E l'altro: il tuo mi valse illustre esempio;
Senti il vero e scolpisci, a lei diss'io;
E ad ispirarsi la guidai nel Tempio.

Qui più sublime il vol spiegando a prova,
Sclamaro: il fonte d'ogni bello è Dio:
Più a lui s'innalza il genio, e più lo trova.

1855

Le Ore danzanti

E le Sculture di Carlo Finelli.

DELLA SIGNORA

ROSA TADDEI

FRA GLI ARCADI

LICORI PARTENOPEA

Le Ore danzanti.

—

ODE

Queste di sì leggiadro e bel sembiante,
Son le prime del dì candide ancelle,
Che danzando del Sole al carro innante
Fugan le stelle.

Così, così, quai le veggiam leggiere
Quasi spiccar nell'aere agile il volo,
Lassù dan moto alle lucenti sfere
D'intorno al polo;

E così le vedea liete e festose,
Caro alle Grazie, all'Arti, alla Fortuna,
Nato appena un fanciul, sparger di rose
Sua dolce cuna;

Le vide e le sognò ne' sonni suoi:
Chè quando par che dorma e nulla intenda,
In Dio desto è l'infante, e offusca a noi
Gli occhi una benda.

Il fanciullin coll'aura che il vagheggia
  Tien suoi colloqui misteriosi anch'esso,
  E a poco a poco col pensier grandeggia
            Fuor di se stesso.

Dio crea così fin dalla cuna i pochi
  Cui prepara di gloria immenso campo
  Che tra' spirti quaggiù languidi e fiochi
            Son come lampo.

Tal fu colui che le leggiadre idee
  Apparse in sogno all'infantil vaghezza,
  Adulto sculse di donzelle e Dee
            Nella bellezza.

E voi, voi prime festeggianti e liete
  Trasse dal marmo il fabro industre, o Dive,
  E per voi questo marmo, in che voi siete,
            Palpita e vive;

Palpita, se Giunon veggo atteggiarsi
  Di madre al vezzo col suo Marte in braccio,
  O alla perla natia bella sottrarsi
            Vener d'impaccio;

Palpita se d'Amor prendendo l'ale,
  Ma non già d'arco e di faretra armato,
  Della farfalla angelica immortale
            Medita il fato.

Oh Amor, gli grido; ah non sei quel che attosca
  L'alme e le uccide colla benda al ciglio;
  Ma quel sei tu che da quest'aura fosca
            Le trae d'esiglio.

Forse te pur vide il tuo fabro in culla
  Nella innocenza del primier riposo,
  Colla sua semplicetta alma fanciulla
      Scherzar vezzoso.

Ore giulive, a gran ragion vi sculse
  Danzanti in gaudio lo scultor sublime,
  Chè ogni opra in cui la sua virtù rifulse
      Quel gaudio esprime.

Sì, danzate, danzate al masso intorno,
  Ove dal piè divin giace conquiso
  L'angiol rubello, che a celar lo scorno
      S'asconde il viso.

Ira di Dio, da cui pendono i fati,
  Come sei bella nel Guerrier Celeste!
  Oh del magno scultor occhi beati
      Che la vedeste!

Io non ho lena ad accennar co' carmi
  Quanta spiri in quell'opre aura di Dio:
  Dio stesso a chi ben mira entro quei marmi
      Dice: son io.

Ah! danzate danzate, Ore soavi,
  Cinte de' fior di bel sudore aspersi,
  Onde eterne sarete onta agl'ignavi
      Nell'ozio immersi.

Quando il gran fabro omai languia per morte,
  Mosso lo sguardo mestamente in giro,
  A voi, nell'incontrar l'ultima sorte,
      Volse un sospiro.

Ma in veder come a vol coll'agil piede
Par che ognuna di voi s'erga alla danza,
Si ravvivò sull'ali della Fede
La sua Speranza;
E scese allor dagli alti seggi sui
L'Angiol Michel che sel raccolse in gremio,
E dell'opra immortal dicata a lui
Lo trasse al premio.

Ah! danzate danzate, Ore di gloria,
Quai vi scolpì colla letizia in volto
Chi gode or là, dove di sua vittoria
La palma ha colto.

Così danzaste allor che al gran vïaggio
Prendea le mosse da sublime affetto,
Lasciando al patrio nido in bel retaggio
Gli averi e'l tetto;

Così danzaste allor che i sacri e pii
Inni intuonò la Chiesa infra gl'incensi,
Ed il suon n'echeggiò su pe' natii
Monti Lunensi.

Ah danzate, danzate: e dica intanto
Chi mira in voi l'artefice sovrano,
Che il tempo, ond'è tessuto il vostro manto,
Non spese in vano.

Deh! quell'arte, che il crin v'ornò di mirto,
Batta il marmo ove impresso è il gran vestigio,
E uscir ne faccia un qualche emulo spirto,
Nuovo prodigio.

DEL SIGNOR PROFESSORE

FRANCESCO ORIOLI

CONSIGLIERE DI STATO

FRA GLI ARCADI

CLITALBO LAMPEO

UNO DEI CENSORI

Amore che tormenta l'anima.

MADRIGALE

La farfalletta
 Volava snella
 Di fiore in fiore.
 Trovossi stretta
 La poverella
 In man d'amore,
 Che andava a caccia
 D'alcuna incauta volatrice in traccia.
Da quel momento
 Non fia chi chieda,
 Se l'inumano
 Le diè tormento,
 E se alla preda
 Serrata in mano,
 Strappate l'ale,
 Suo piacer non ei fe' di quella il male.

Ma venne in parte
  Dove il fallire
  Ben fu punito.
  Perchè, con arte
  Che non so dire,
  Mago perito,
  Per proprio spasso,
  Il tristo insidiator cangiato ha in sasso.



DEL SIGNORE

GIUSEPPE GIOACHINO BELLI

FRA GLI ARCADI

LINARCO DIRCEO

—

ODE

Di modesta virtù vigil custode,
Carlo, non ti lodai
Quando ti piacque meritar la lode
E non udirla mai.
Oggi ti laudo estinto
C'ogni miseria della carne hai vinto.
Pochi moveano allor per la tua via
Certi alla gloria i passi:
D'altri molti il pensier parve follia
Del dar pensiero ai sassi.
E tu andavi securo
Ai non vani giudizî del futuro.
Sulla tua fronte i greci effigiatori
De' due figli di Leda
Videro i loro ancor viventi allori
Onde qui fosti ereda.
Fur Prassitele e Fidia
Che ti fer cuore a disdegnar l'invidia.

Tu pur mettesti la tua man sovrana
Infra i bugiardi miti;
Ma poi l'ardor dell'anima cristiana
Con più possenti inviti
Trasseti a vol sublime
Dove il cieco d'Albione erse le rime.
Così a' sordidi fatti e menzogneri
Di un cielo oggi deriso
Meglio antiposti i nobili misteri
Svelati in paradiso,
Al tuo sguardo si offrio
La creatura che si eterna in Dio.
Nè il solo acume dell'ingegno nostro
Ritrar potea Michele
Fulminator del formidabil mostro
Che, a Dio primo infedele,
Nasconde il capo fello
Che pria della gran colpa era sì bello.



DI

CLEANDRO EUROTÈO

Ebe ossia la giovine età.

STATUA COL VASO DEL NETTARE IN MANO SUL VELLO DEL LEONE DEL MARITO ALCIDE

—

LIRICO

Quando'n basso cadute
Dall'altezza del ciel son le divine
Mense, e d'Apollo tace
La cetera, e son mute (*)
Fatte le Muse, e di Giove'n ruine
L'ampia reggia si giace:
Quando l'antica falsità li novi
Veri han rimessa'n nulla,
Onde tu qui ti movi
O fra tutte bellisima fanciulla?
Vieni tu dalle scure
Case, onde a volo'l popol delle vane
Ombre di tutte cose,
E passate, e future,
Esce dinanzi dalle menti umane

Per istrade nascose,
Poi che'l sonno chius'ha gli occhi di fori,
E verso mondi, assai
Del sensibil maggiori
Ha volto quei, che non si chiudon mai?
O se' tu della mente
Cara fattura, che non s'è accorta
Quando ne se' uscita,
Dalla voce sovente
Dei vati al tuo gentile esemplo scorta
In regione infinita?
Ove lui tutta vagheggiando immota,
Amor tanto la stringe,
Che la sua forma vota
Ad ora ad ora'n sè poscia si finge?
No, tal non se': nè credo
All'occhio già, dell'intelletto incerto
Al ver duce mal fido:
Ma di quello, che vedo,
Solo poi che toccando mi fa certo
La mano, cosi grido:
Ombra vana non già, nè vota forma
Di mente d'amor calda,
O d'animo che dorma;
Anzi cosa se' tu reale, e salda!
Da quell'ora, che prima
L'uomo cogli occhi a rimirar se stesso
Della mente si volse,
Su del pensiero'n cima
D'alte figure a lui popolo spesso

Di subito s'accolse;
E di mostrar di quella gente amica
Tanto divenne vago,
Che tuttor s'affatica
D'uno, e d'altro di lor render l'imago.
In quella gente eletta
Vive la nobilissima figura
Della giovene etate:
Prima agl'Iddii diletta
Ebbe mescere'l nettare per cura
Alle mense beate,
Poscia le furo del divin convito
Chiuse a torto le sale,
E fu data a marito
Robusto e bel, ma nato di mortale.
Da quel dì mai non ride,
E tanto a quel, ch'ella era, s'è rimaso
Del suo pensier rivolto,
Che'n sul vello d'Alcide,
Non s'avvedendo, tiene ancora'l vaso
Dell'officio mal tolto:
L'alto Signor, che qui piangiamo morto,
Pietoso di lei fatto,
In loco di conforto
La figurò nel miserabil atto.

(*) Come Ebe ministrava così Apollo sonava e le Muse cantavano alle mense degli dei. Omero Iliade 1. verso 603—4.



DEL SIGNOR AVVOCATO

PIETRO MEROLLI

FRA GLI ARCADI

EUDORO OLIMPICO

Sullo stesso argomento.

—

SONETTO

Alle candide membra ed al sorriso,
Che le traspar dal giovine sembiante,
Ecco la Dea, che il nettare spumante
Mesceva ai Numi nel beato Eliso.

Oh come la beltà del caro viso
Seppe l'Arte ritrar viva e spirante!
Io non so dir se resti, ovver le piante
Agili muova allor che in lei mi affiso.

Ricca, o Carlo, per te l'Itala terra
Di sì bell'opre, al tuo sparire, un grido
Mise dall'Alpe al mar che la rinserra.

Ma di più giusto e doloroso pianto
Suonaron l'aure del Romuleo lido,
Cui tu crescesti, o generoso, il vanto.

DEL SIGNORE

GIO. BATTISTA MACCARI

FRA GLI ARCADI

FILEBO IASEO

UNO DEI SOTTOCUSTODI

—

CANZONE

Veneto Spirto che con lungo amore
Le care arti divine
Ritornasti all'Italico sorriso,
Se mai ti giunse avviso
Di lor che te seguendo han fatto onore
A mia diletta gente,
Io prego te che inchine
I soavi tuoi lumi, e ponga mente
Come l'Italia e l'Alpe Carrarese
Piagne la morte d'un amato figlio
Che tu, Signor cortese,
Ispirasti con l'opre e col consiglio
Quando ancora la mente giovinetta
Delle imagini sue più si diletta.

D'anima pura e di gentil costume,
Sol le greche sembianze
Innamorato avean gli occhi suoi casti,
Le qua' tu tanto amasti,
In lor fissando del veder l'acume:
E dietro le tue scorte,
Poichè a nuove speranze
Vide le care sue genti risorte,
Diè vita a quelle vaghe creature
Dinanzi a cui staran maravigliando
Tutte l'età future:
Eppure è corso un secolo nefando
In cui fur tai bellezze sconosciute
Ahï dove nostre menti eran venute!

Oh benedetto infin che duri il mondo
Il cener vostro, o cari,
Cui strinse carità del patrio suolo!
Arditamente il volo
Levaste voi sdegnando gire al fondo
Di quella nebbia folta
In cui gli empi avversari
Delle Italiche glorie avean sepolta
La dolce patria nostra. Voi destaste
Dal pigro sonno gli assopiti ingegni,
E alle genti mostraste
Che degli antichi Padri ancora indegni
Non siamo noi, che ancor lucente e bella
Va roteando in ciel l'Itala stella.

Ed or che Italia piagne e si martira
  Di vostra dipartita,
  Memori certo del diletto nido
  Ov'io tristo m'assido
  Di voi cantando sulla mesta lira,
  Della compiuta speme,
  Fra una luce infinita,
  Andrete forse ragionando insieme.
  Ed oh quale dolcissimo diletto,
  Incliti Spirti, vi parrà sul volto,
  Or che uno stuolo eletto
  Sull'orme vostre a quelle vie s'è volto
  Per cui cogliendo da bei studi onore
  Terrà vivo l'Italico splendore!

Di sì nobile schiera è surto un prode (*)
  Ligure ardito ingegno,
  Cui non che Italia un altro mondo inchina
  Là dove il Sol declina.
  Io veggo già sovra lontane prode
  Restar l'alto lavoro,
  Su cui di gioia in segno
  Spargono fiori radunate in coro
  Del fortunato American Paese
  Le vaghe giovinette, e in liete danze
  Cantan di lui che rese
  Ha loro le dolcissime sembianze
  Di quel gentil che per donarle a Cristo
  Primo si mosse al glorioso acquisto.

A lui che al disparir d'un tanto Spirto
Questa misera Italia oggi consola,
O canzon mia, n'andrai tacita e sola,
E quando innanzi gli sarai venuta,
Tu per me lo saluta;
Poscia d'onesta fiamma il volto accesa
Digli: per quell'amor che a lui vi lega,
Il mio Signor vi prega
A seguitar nell'onorata impresa.

(*) Si allude al monumento del Colombo che la città di Lima ha commesso al chiarissimo Scultore Salvatore Revelli.



DEL MEDESIMO

La Pastorella.

—

BALLATA

Voi siete sì piacente al mio parere
Per la dolcezza che vi par di fuore,
Che nel mirarvi solo un gentil core
Dovria per voi d'amor tutto godere.

Io mi son Giovinetta e Pastorella
Cui nulla giova l'essere avvenente,
Gli occhi miei vaghi e la mia faccia bella
Non han valore a innamorar la gente,
La mia figura tanto appariscente
È fatta solo per mostrarsi a vui
Dei vezzi altrui però lieta e ridente.

Se vivi si movesser gli occhi miei,
Oscurati or sarien per lo martire,
E ognun vi leggerebbe ch'io perdei
Chi mi diede sì bella a comparire,
Ma non poss'io perciò doglia sentire,
Mentre priva mi son dello 'ntelletto,
Nè dentro al petto provo alcun disire.

Somigliar mi potete a quelle donne,
Che sono dagli amanti vagheggiate
Solo perchè di leggiadrette gonne
Amano sempre d'essere adornate,
E prive d'ogni ben fuor la beltate,
Addimandando van con dolci sguardi,
Ch'altri le guardi e di ciò son beate.

Ma io sì vi consiglio, o garzoncelli,
Di non restarvi pure a'bei sembianti,
Con gli anni giovinetti e tenerelli
Passano ancora gli amorosi incanti,
E si succedon poscia i tristi pianti,
Che in sul languir della cara persona
Tutto abbandona i miserelli amanti.



DEL SIGNOR PROFESSORE

G. IGNAZIO MONTANARI

FRA GLI ARCADI

ELINODORO PENOPEO

OTTAVE

Si che vostr' arte a Dio quasi è nipote
Dante Inf. c. XI. v. 105.

L' arte è di Dio nell'intelletto eterna,
E di lui nasce qual fiume da fonte;
Perfetta in Lui, con vario ordin governa
Le sfere, e il mondo, e tutte cose ha conte.
Ella nello splendor della superna
Luce si manifesta, e brilla in fronte
Del Creator, che quasi a Sol pareglio
Di questa sua figliuola a sè fa speglio.

Poscia quello Splendor Natura investe,
Ed a lei rude ancora si marita;
Quindi è che agli occhi suoi son manifeste
Le arcane leggi ond'ha movenza, e aita.
Tanta Virtude in Lei piove da queste,
Che ad emulare il Creator l'invita:
E concepe, e produrre in sè può cose
Oltra l'uso mortal maravigliose.

Ma non varrebbe a uscir mai di sè stessa,
E del bel parto sarìa grave invano,
Se la Virtude in Lei dall'Alto impressa
Non imprentasse l'intelletto umano:
Il qual poi ch'Ella intera gli si appressa,
Sublimando i pensier, scorge la mano
A far opre sì nuove e sì leggiadre,
Che dentro sen compiace anche la Madre.

Così nostr'Arte a Dio quasi è nipote,
Siccome la Natura è a Lui figliuola;
Col senno e colla man molto Ella puote,
Sol che non cessi la materna scuola:
Chè il Sommo Padre dall'eteree ruote
Di sua beltà l'imago non le invola,
E Natura le dà possa, che vale
A ritrarla all'infermo occhio mortale.

Ciò seppe, e vide lo Scultor famoso
Di cui si piange quì l'acerbo fato;
E se nei marmi suoi tu miri ascoso
Alto concetto, e forte oltre l'usato,
Con una vita, e un vero in cui riposo
L'occhio ritrova, e il cor si fa beato;
È perchè alla sua man maestra è l'arte,
Che dal Principio suo non si diparte.

Diresti ch'Egli in Cielo abbia veduto
L'Angiol che fe' di Dio la gran vendetta,
E dalle stelle traboccò il perduto
Stuol, che superba voglia ebbe concetta.

Al tempo dall'eterno Ei par venuto;
Col guardo celestial luce saetta;
E al viso, al portamento, all'atto pio
Ancor ti grida, *e chi è mai come Iddio*?

Che dir delle sembianze onde Matteo
Ti sembra ancor nell'alto ministero?
Quello zel che sì vivo in sen gli ardeo
In lui si mostra pienamente al vero.
Che dir degli altri marmi in che poteo
Dar forma e vita ad ogni suo pensiero?
Meglio è tacer, perchè saria gran torto
Al suo immenso valore il mio dir corto.

Solamente pregar vo' quanti a cuore
Hanno dell'Arte lo splendor verace,
Non pure ad imitar tanto valore,
Ma prender lume dalla Prima Face.
Chi sol di sè s'invaga al mondo muore,
O la sua fama incerta in basso giace:
Chi vuol far salir l'Arte a nobil segno
Nella Natura e in Dio fissi l'ingegno.



INDICE DEGLI AUTORI





Noi infrascritti Censori di Arcadia avendo, in vigore delle nostre leggi accademiche, riveduto un volume intitolato « *Adunanza tenuta dagli Arcadi nella sala del Serbatojo il dì* 23 *marzo* 1854 *in lode del defunto Cavaliere* Carlo Finelli » giudichiamo che gli autori nella impressione di esso possano servirsi del nome pastorale e della insegna di Arcadia.

Lelio Peretèo
Orobio Atlantèo

Attesa la suddetta relazione si concede licenza di pubblicare l' indicato volume col nome arcadico degli autori e coll' insegna del nostro Comune.

Dato in Roma dalle Sale dell' Accademia ai 24 di Aprile 1855 dalla fondazione Arcadica CLXV.

Luogo ⊕ del Sigillo

Sorgesio Timbreo *Custode generale*

Filebo Iaseo
Filidemo Smirnense } *Sottocustodi*

IMPRIMATUR

Fr. Th. M. Larco O. P, S. P. A. M. Socius.

IMPRIMATUR

Fr. A. Ligi Bussi Ord. Min. Conv. Episc. Icon.
Vicesgerens.

